

Rassegna del 12/09/2018

...

Sole 24 Ore	8 Italia sempre nel mirino degli attacchi ransomware	E.N.	1
Sole 24 Ore	8 Domini «.it» più sicuri: via al nuovo standard	...	2
Mf	6 Google diventa anche banca - Google Pay pronto per l'Italia	Fumagalli Davide	3
Sole 24 Ore	13 Parterre - Amazon apre a New York il supermercato Go	Ri.Ba.	4
Stampa	25 Elzeviro - I librai francesi contro le pubblicazioni di Amazon	Baudino Mario	5
Sole 24 Ore	10 Inalca Food & Beverage sbarca in Cina su WeChat	Mi.Ca.	6
Italia Oggi	24 I prodotti Inalca su WeChat	...	7
Repubblica	27 I cinesi di Alibaba comprano il 10% della russa Mail.Ru	...	8
Giornale	19 Alibaba si allea con il «Facebook russo» Mail.Ru	Astorri Marcello	9
Mf	6 Nexi, ipotesi dividendo straordinario per Mercury	Mondellini Luciano	10
Sole 24 Ore	9 Golinelli inaugura a Bologna l'incubatore e acceleratore G-Factor	Vesentini Ilaria	11
Corriere della Sera	23 Intervista ad Antonio Tajani - Tajani: «Diritto d'autore Ue, deve finire il Far West che agevola i colossi della Rete»	Caizzi Ivo	13
Sole 24 Ore	1 L'analisi - Copyright, una tutela che premia, non punisce - Copyright, una tutela che premia	Pollicino Oreste	15
Sole 24 Ore	8 ***Rivoluzione in 5G: in Italia 15 miliardi \$ di ricavi in più - Rivoluzione in 5G: per le società di Tlc previsti 13 miliardi di ricavi in più - Aggiornato	Biondi Andrea - Fotina Carmine	16
Sole 24 Ore	8 Il governo già pensa a una nuova «mini-gara»	A.Bio. - C.Fo.	18
Mf	7 Telecom fa la voce grossa sul 5G, presentate 4 offerte per 951 milioni - Tim fa la voce grossa sul 5G	Follis Manuel	20
Corriere della Sera	33 Tim, l'ipotesi Cdp per cedere Sparkle	De Rosa Federico	21
Repubblica	27 Ribaltone Telecom Scott Jovane in uscita dopo soli 4 mesi	...	22
Messaggero	18 Tim, Consob archivia il caso Canal+	...	23
ESTERA			
Expansión	8 Huawei lancia la sua offerta di televisione online a 5 euro al mese	Del Castillo Ignacio	24

Italia sempre nel mirino degli attacchi ransomware

CYBERSICUREZZA

Tra i bersagli i sistemi per la manifattura, home banking e pos

È l'Italia il paese europeo più colpito dagli hacker ed è nella top ten delle nazioni più colpite al mondo. A rivelarlo l'ultimo report, aggiornato al primo semestre, di Trend Micro. I ransomware restano la minaccia più frequente, uno su sei tra quelli scoperti in Europa è stato intercettato in Italia, ma negli ultimi tempi si è vista una evoluzione nella strategia di attacco dei criminali. Dopo essere penetrati nei sistemi aziendali oggi rimangono invisibili per "rubare" la potenza di calcolo delle imprese attaccate per utilizzata nel mining delle cripto valute. Un fenomeno cresciuto in maniera esponenziale.

Nel mirino anche le piattaforme Scada, utilizzate nel manifatturiero: le vulnerabilità scoperte sono raddoppiate. Sono inoltre in continua crescita le truffe perpetrate con lo schema del «business email compromise», ovvero i pirati ricostruiscono la struttura gerarchica dell'azienda e simulano una attività business per ottenere un trasferimento di fondi. Non sfuggono naturalmente i conti correnti online: l'Italia è stata colpita da 1.900 malware di online banking a cui si aggiungono una ventina di programmi dannosi per i Pos.

Nel periodo i team di Trend Micro in Italia hanno intercettato quasi 16 milioni di malware, mentre le minacce arrivate via mail sono state più di 323 milioni.

—E.N.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Domini «.it» più sicuri: via al nuovo standard

PROTOCOLLO DNSSEC

Chiavi di autenticazione e crittografia per ridurre le vulnerabilità dei siti

«Registro.it», l'anagrafe italiana dei nomi a dominio «.it», ha lanciato ieri il Dnssec (Domain Name System SECurity Extensions), il nuovo protocollo di sicurezza dei server Dns (sistema dei nomi a dominio). Progettato attraverso l'impiego di firme digitali e di tecniche di crittografia a chiave pubblica per l'autenticazione delle risposte alle interrogazioni inviate dagli utenti, il nuovo protocollo sarà in grado di garantire standard di sicurezza più elevati e ridurre drasticamente la vulnerabilità dei siti internet rispetto a diverse tipologie di cyber-attacchi.

Il nuovo protocollo è stato già adottato da diversi paesi nel mondo: in testa Paesi Bassi, Norvegia, Belgio e Ungheria. In media, il numero dei Dns abilitati al protocollo Dnssec a livello internazionale non supera ancora il 10% del totale dei domini registrati.

Il «Registro.it» è l'anagrafe dei domini internet «.it», l'estensione per siti internet assegnata all'Italia. Solo presso il Registro è possibile chiedere, modificare o cancellare uno o più domini «.it». Nel 1987, l'Ina (Internet Assigned Numbers Authority) ha assegnato la gestione del «.it» al Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr) in virtù delle competenze tecniche e scientifiche maturate dai suoi ricercatori, tra i primi in Europa ad adottare il protocollo Ip. È nato così il «Registro.it», che oggi ha sede all'Istituto di Informatica e Telematica del Cnr di Pisa. Oggi il registro gestisce 3 milioni di domini «.it» registrati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOMINIO HI-TECH IMMINENTE IL DEBUTTO IN ITALIA DEL SERVIZIO DI PAGAMENTO DIGITALE

Google diventa anche banca

*No comment della società. Che però aggiunge: novità in arrivo. Occhi puntati sulla tutela della privacy
Intanto i fondi azionisti di Nexi studiano un maxi-dividendo per rifinanziare il veicolo Mercury*

(Fumagalli e Mondellini a pagina 6)

IMMINENTE IL DEBUTTO DELLO STRUMENTO DI PAGAMENTO ELETTRONICO DI MOUNTAIN VIEW

Google Pay pronto per l'Italia

*Sfiderà Apple e Samsung anche sulla privacy. No comment del gruppo
Che però aggiunge: novità in arrivo*

DI DAVIDE FUMAGALLI

Dopo i sistemi di pagamento elettronici di Apple e Samsung, anche Google si prepara a debuttare in Italia. «Sono tante le novità in arrivo nelle prossime settimane», è quanto si è riuscito a sapere dal gruppo. «Al momento, però, non possiamo dire di più». Google Pay, che dovrebbe essere presentato ufficialmente la prossima settimana, consente di gestire i pagamenti in formato elettronico, tanto per gli acquisti dagli esercenti fisici, utilizzando i dispositivi mobili basati sul sistema operativo Android, quanto per quelli online. Come per Apple Pay e Samsung Pay, anche in questo caso il sistema si basa sulla virtualizzazione della carta di credito, che viene così legata al proprio account in modo sicuro. I pagamenti presso i punti fisici sono infatti gestiti attraverso il cellulare o dispositivi indossabili come gli orologi intelligenti, semplicemente avvicinando il device stesso al pos del negoziante, e autorizzando la transazione tramite i sistemi di riconoscimento biometrico integrati nel telefonino come l'ormai onnipresente sensore per le impronte digitali. Il collegamento tra il telefono e il pos dell'esercente è garantito dallo standard Nfc, ovvero un sistema radio che necessita del contatto fisico tra gli apparati a ulteriore garanzia della sicurezza della piattaforma. Google Pay, già attivo in altri Paesi, consente

anche il trasferimento di denaro tra diversi account, completando così la gestione digitale del denaro. La sfida tra i colossi digitali sui servizi a valore aggiunto nel settore dei pagamenti rischia così non solo di aumentare la pressione e le difficoltà di operatori locali come Satispay, ma si gioca anche sul tema fondamentale della privacy. Se infatti le tecnologie utilizzate dai servizi e la stessa esperienza d'uso delle piattaforme di Apple, Google e Samsung sono sostanzialmente simili, anche per il ruolo di Nexi che ha costruito una piattaforma offerta poi alle banche che possono così evitare singoli sviluppi per l'adozione, la gestione dei dati connessi alle transazioni è delicata. Non a caso il ceo di Apple, Tim Cook, nel presentare il servizio spiegò, ancora prima di spiegarne il funzionamento, che Apple non avrebbe mai registrato cosa e dove avrebbero acquistato i propri utenti utilizzando il servizio, né il prezzo dei beni acquistati. Una garanzia di anonimato che Apple gestisce attraverso un sofisticato sistema tecnologico nonostante il grande valore di queste informazioni, che varrebbero oro per altri operatori desiderosi di metterle in relazioni con altri dati come le ricerche o gli stessi spostamenti fisici. I dati sull'adozione di questi servizi, che vedono per la sola Apple oltre 127 milioni di utenti attivi a febbraio di quest'anno, confermano però come anche per i pagamenti lo smartphone si appresti ad affiancare, se non a sostituire per diverse fasce d'utenza, gli attuali strumenti fisici. (riproduzione riservata)



La sede di Google a Mountain View



PARTERRE

Amazon apre a New York il supermercato Go

Da gennaio le azioni Amazon hanno aumentato il valore del +75%. Qualche giorno ha superato i mille miliardi di capitalizzazione. Quello che colpisce tutti gli analisti della società di Jeff Bezos è la diversificazione delle attività – non più solo negozio online ma anche servizi cloud, video, prodotti a marchio e così via – e la rapidità della crescita. Ieri il gigante dell'e-commerce ha fatto sapere che la piattaforma del suo market place business to business, quella che si occupa di forniture ad aziende, grandi scuole e ospedali, a fine anno raggiungerà i 10 miliardi di \$ fatturato. Una divisione partita nel 2015, attiva in otto paesi finora, con 1 miliardo di ricavi nel 2017. Ricavi che a dicembre di quest'anno Amazon prevede di decuplicare, dunque, su base globale. A New York, intanto, Amazon sta per inaugurare il suo supermercato senza casse, denominato Amazon Go. Il primo è appena partito a Seattle. In questi punti di vendita "fisici" il cliente per ogni prodotto preso dagli scaffali deve scansionare il codice QR creato dalla App. Alla fine della spesa si esce dal negozio senza passare dalla cassa: il conto viene addebitato automaticamente sulla carta di credito. (Ri.Ba.)



ELZEVIRO

I librai francesi contro le pubblicazioni di Amazon

MARIO BAUDINO

La situazione, fatte le debite proporzioni, non è troppo diversa da quella che si è verificata a Venezia, con la premiazione di un film prodotto da Netflix, e quindi esterno al normale circuito delle sale. Accade ora nel mondo dei libri. In Francia è in atto infatti una sollevazione di librai contro la scelta del prestigioso Renaudot, premio letterario legato al Gocourt, che in più di novant'anni ha avuto tra i vincitori personaggi come Céline, Peyrefitte, Butor, Le Clézio, Pennac.

In questa edizione ha ammesso tra i 17 finalisti un autore autopubblicato su Amazon, *Bande de Français*, di Marco Koskas. Non è un autore sconosciuto: ha alle spalle altri romanzi pubblicati «normalmente», persino una residenza romana a Villa Médicis, che il ministero francese non concede a chiunque. Il problema non è lui, ma il suo libro in quanto prodotto editoriale. E l'associazione dei librai francesi insorge contro il premio, che con questa scelta renderebbe un pessimo servizio allo stesso autore, dando anzi quello che viene definito «un segnale inquietante per il futuro della creazione letteraria e della diffusione del libro».

In altre parole, apre le porte al «nemico», allo spauracchio

mondiale, al concorrente che potrebbe mangiarsi tutto (proprio come qualcuno teme possa accadere con Netflix). Se putacaso Koskas vincesses o arrivasse tra i primi, essendo il suo romanzo assente da tutte le 3500 librerie francesi, i lettori sarebbero costretti a rivolgersi alla sola Amazon, insomma a un circuito chiuso e alternativo al resto del mondo librario. Risuonano inviti al boicottaggio, appelli al Ministro della cultura perché una scelta del genere metterebbe in pericolo «l'eccezione culturale» cui i francesi tengono moltissimo, per non parlare del prezzo fisso cui tengono altrettanto.

Esagerano? C'è chi, come Antoine Gallimard, patriarca dell'editoria transalpina, ritiene di sì, e invita a sdrammatizzare, perché anche fra gli autopubblicati, dice, ci sono «cose interessanti», e più il campo è libero, meglio è. Ma i librai insistono, e non è detto che si tratti soltanto di sovranismo in formato cartaceo. Val la pena di ricordare che qualcosa di simile accadde anche da noi, due anni fa al premio Strega, quando nella lista degli ammessi a partecipare comparve un romanzo disponibile solo su Amazon, il thriller *La notte delle falene* di Riccardo Bruni (poi ripubblicato dalla Nave di Teseo). Non ci furono reazioni. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Inalca Food & Beverage sbarca in Cina su WeChat

Per le imprese italiane distribuite da Inalca Food & Beverage si apre una nuova vetrina virtuale in Cina. Grazie alla partnership con Business Strategies e Shanghai Morning Post, infatti, la società del gruppo Cremonini da domani porterà le specialità alimentari italiane su "Absolute Made in Italy", la piattaforma di e-commerce a cui i consumatori cinesi accedono attraverso WeChat.

Dalla pasta ai formaggi, dai succhi di frutta ai sughi, sono molti i prodotti che andranno ad arricchire Absolute Made in Italy: «Si tratta di una selezione che si aggiunge alla proposta di vini già attiva sul negozio online», spiega Silvana Ballotta, ceo di Business Strategies. Il nuovo progetto di e-commerce integrato coprirà inizialmente le città di Shanghai, Hangzhou, Suzhou e Wuxi, per poi allargarsi a livello nazionale, e sarà presentato a Shanghai domani, alla vigilia del Wine&Dine Festival, l'evento dedicato al cibo che si svolgerà allo Shanghai Expo Park dal 14 al 16 di settembre.

Per Inalca Food & Beverage, lo sbarco su WeChat non è il primo nel mondo dell'e-commerce cinese: la nuova attività si aggiunge alla presenza su TMall, il portale di Alibaba, dove la società del gruppo Creminini gestisce lo shop agroalimentare E-Marco Polo.

—Mi.Ca.

460

MILIONI DI EURO

Nel 2017 l'export agroalimentare italiano in Cina è cresciuto del 18%. Al primo posto dei prodotti più esportati c'è il vino, che ha incassato 120 milioni di euro



I prodotti Inalca su WeChat

*Cresce la bottega digitale **Absolute Italy Lifestyle**, piattaforma di e-commerce di agroalimentare made in Italy per i consumatori cinesi, promossa su WeChat da **Business Strategies** e **Shanghai Morning Post**. Oltre al vino, entrano in vetrina produzioni targate **Inalca Food & Beverage** (gruppo **Cremonini**): pasta, sughi, olive, formaggi, succhi e latte. Il progetto coprirà inizialmente le città di Shanghai, Hangzhou, Suzhou e Wuxi. Poi allargherà la sua distribuzione a livello nazionale. Il debutto giovedì 13 settembre, alla vigilia del **Wine&Dine Festival** (14-16 settembre, **Shanghai Expo Park**), evento dedicato al cibo e aperto ai consumatori cinesi.*



E-commerce

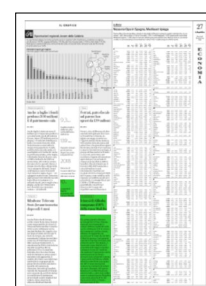
I cinesi di Alibaba comprano il 10% della russa Mail.Ru

ROMA

È la prima grande alleanza tecnologica tra Cina e Russia, dopo gli avvicinamenti in campo militare registrati nelle scorse settimane. Ieri il colosso del commercio online cinese, Alibaba, ha raggiunto un accordo per il controllo del 10% di Mail.Ru group, il più grande operatore internet in Russia che possiede anche VKontakte, il Facebook russo. Mail.Ru è di proprietà dell'oligarca Alisher Usmanov vicino al Cremlino, che sostiene l'operazione con la partecipazione del fondo sovrano russo alla joint venture. Come parte dell'intesa, infatti, Alibaba controllerà una quota del 48% in una nuova joint venture da 2 miliardi di dollari che sarà chiamata AliExpress Russia e di cui Mail.Ru group deterrà il 15%, e altre due entità russe le restanti quote: Megafon, la seconda azienda di tlc del Paese avrà il 24% e il fondo sovrano russo il 13%.

10%

La quota di Mail.Ru acquistata dal colosso Alibaba



GIGANTE ASIATICO**Alibaba si allea con il «Facebook russo» Mail.Ru****Marcello Astorri**

Putin e Xi Jinping mangiano insieme caviale nella città russa di Vladivostok, rafforzano i loro accordi commerciali e gettano le basi per la nascita di un Amazon che parli la lingua del Cremlino. Durante l'incontro ufficiale tra i leader di Russia e Cina, infatti, è stato rivelato l'accordo che Alibaba, il colosso cinese di commercio online, ha raggiunto con Mail.Ru Group, gruppo tecnologico che gestisce vari servizi internet, tra cui quello che può essere considerato il Facebook russo (si chiama V Kontakte). Si tratta di un investimento da 2 miliardi di dollari per creare AliExpress Russia, una nuova azienda che aspira a essere la piattaforma di shopping online di riferimento per i cittadini russi. Alibaba avrà il 48% delle quote – oltre a un 10% di Mail.Ru - mentre la parte russa sarà composta per il 24% da MegaFon, la seconda più grande azienda di telecomunicazioni del Paese, per il 15% da Mail.Ru e per il restante 13% dal fondo di investimento sovrano di Mosca. I pagamenti verranno gestiti in Russia, mentre la gran parte delle merci scambiate sarà importata direttamente dalla Cina. La quota in Mail.Ru che Alibaba controlla vale circa 484 milioni di dollari sulla base dell'attuale capitalizzazione.

Il colosso cinese fondato da Jack Ma può così svilupparsi sul mercato russo dove scarseggia ancora la presenza dei concorrenti occidentali e dove il settore ha ampi margini di crescita vista anche la volontà di Putin di puntare forte sulla digitalizzazione. Allo stesso modo, questa collaborazione conviene alla Russia che, dovendo trovare una via d'uscita alle sanzioni economiche di Stati Uniti ed Europa, negli anni ha cercato di sviluppare sempre di più le relazioni commerciali con Pechino. Lo stesso Putin, durante la conferenza stampa a margine dell'incontro con Xi Jinping, ha enfatizzato i buoni legami commerciali con Pechino, con l'auspicio di portare entro fine 2018 gli scambi a quota 100 miliardi di dollari, dopo gli 87 miliardi realizzati lo scorso anno.



SFIDE
Jack Ma



Nexi, ipotesi dividendo straordinario per Mercury

di Luciano Mondellini

I fondi azionisti di Nexi (Advent, Bain e Clessidra) starebbero pensando di staccare un dividendo straordinario dalla loro controllata (azienda attiva nei servizi per il pagamento digitale e nota sino al novembre 2017 con il nome Icbpi) con l'obiettivo di abbassare il debito della società veicolo Mercury tramite la quale i fondi controllano la stessa Nexi. D'altronde l'ipo di Nexi, inizialmente prevista per il 2018, sembra sia slittata al 2019 e non sarebbero andate a buon fine le trattative per far entrare nel capitale alcuni fondi canadesi e asiatici. Per capire quanto sta succedendo bisogna tornare al 2015, quando Icbpi è stata acquisita dai fondi americani Bain e Advent (a cui si aggiunse poi Clessidra) per 2,15 miliardi di euro. Nel 2017 Icbpi ha poi allargato il perimetro acquistando Setefi da Intesa Sanpaolo (pagata 1 miliardo), alcune attività di Basilichi (230 milioni) e le attività di merchant acquiring di Deutsche Bank Italia (30 milioni). Il debito relativo all'acquisizione di Icbpi è rimasto in capo a Mercury (il veicolo di diritto inglese che fece l'acquisizione), mentre altro debito grava su Nexi per le acquisizioni che ha effettuato. In totale l'investimento ammonta a circa 5 miliardi, considerando i circa 2 miliardi impiegati dai nuovi azionisti per l'acquisizione del gruppo e gli ulteriori 2 miliardi utilizzati per le successive acquisizioni. Recentemente si è parlato della possibile entrata nell'azionariato di fondi pensione del fondo sovrano di Singapore. Il tutto nell'ambito di una strategia di alleggerimento in Nexi e verso l'Italia da parte di Bain e Advent. Sembra però che i fondi canadesi e di Singapore non siano più interessati soprattutto per le richieste avanzate dai venditori. Di qui l'ipotesi del dividendo da Nexi. (riproduzione riservata)



Golinelli inaugura a Bologna l'incubatore e acceleratore G-Factor

TECNOLOGIE

Investimento da 10 milioni che porta a 14mila mq l'area dedicata a ricerca e cultura

Al via la call internazionale da 1 milione di euro per start-up nel life science

Ilaria Vesentini

Il passaggio dallo fase di "cittadella" a quella di "città della conoscenza, dell'innovazione e della cultura" vale 10 milioni di euro e porta a 25 milioni il monte investimenti che l'imprenditore-filantropo del pharma Marino Golinelli ha destinato fin qui per riqualificare un quartiere periferico di Bologna e trasformarlo in un hub nazionale (se non internazionale) di 14mila metri quadrati per la formazione e la ricerca e scientifica e culturale a servizio delle nuove generazioni: l'Opificio Golinelli. Che da ieri si è arricchito di un nuovo tassello, G-Factor, l'incubatore-acceleratore di 5mila metri quadrati per realtà imprenditoriali emergenti di ogni settore, cui offrire spazi, servizi, capitali. Un padiglione adiacente ai 9mila mq dell'Opificio e ai 700 mq del Centro Arti e Scienze, ancora in costruzione (l'inaugurazione è prevista nei primi mesi del 2019) che ospiterà anche uno degli otto Competence center Industria 4.0 finanziati dal Mise, BI-REX (Big Data Innovation & Research EXcellence).

La presentazione della luminosa nuova struttura progettata dal giovane team di architetti bolognesi di diverserighestudio ha fatto il paio ieri con il lancio del primo bando internazionale da un milione di euro - sempre risorse di Golinelli - per progetti di innovazione e nuove imprese nel settore delle scienze della vita: la "Call

for ideas & start-up First edition 2018 Life science innovation" dedicata ad archimede junior e senior che pensano di avere un'idea vincente tra pharma, biotech, medtech, nutraceutica, bioinformatica e bioingegneria.

Ultimo tassello di un puzzle che il 97enne fondatore di Alfa Wassermann (oggi Alfasigma) ha iniziato a comporre 20 anni fa, costituendo la Fondazione Golinelli, raro esempio in Italia di fondazione privata totalmente operativa, ispirata alle fondazioni filantropiche americane (vedi la Kauffmann Foundation), cui Golinelli ha donato fin qui 85 milioni di euro per occuparsi in maniera integrata e aperta, assieme al sistema territoriale, di crescita intellettuale ed etica dei giovani e della società. Dopodiché, attraverso il trust Opus 2065, Golinelli ha disegnato una cornice pluriennale di lunghissimo termine per mettere a sistema tutti i progetti volti a costruire uno sviluppo sostenibile per il Paese, a partire dalla formazione innovativa per le scuole; passando per la ricerca sui campi futuribili del sapere, il trasferimento tecnologico; la divulgazione di arti e scienze; e il sostegno dell'imprenditorialità, dall'incubazione al capitale di rischio.

All'interno di questo quadro si inserisce il tassello G-Factor, che segue di tre anni l'apertura dell'Opificio Golinelli, un ecosistema che ha catalizzato le energie di più di 100 partner scientifici e istituzionali e che dal 2015 ha già superato le 300mila presenze e il mezzo milione di ore di formazione erogate. E qui si inserisce anche la prima Call for ideas nel settore delle scienze della vita, per favorire l'integrazione tra ricerca, industria e mercato: potranno partecipare al bando da un milione di euro (750mila euro in denaro e 250mila in servizi) aperto ufficialmente ieri sia ricercatori professionisti, dottorandi e dottorati sia studenti e giovanissimi, singolar-

mente o in gruppo. Ci sono tre mesi per candidarsi, fino all'11 dicembre. Poi scattano i due mesi per la valutazione e la selezione di dieci tra team, spin-off e start-up (5 senior e 5 junior), che saranno presentati in occasione del taglio del nastro dell'incubatore G-Factor. Dal 18 marzo al 19 dicembre i prescelti seguiranno un fitto programma di nove mesi (G Force, garantiti alloggio, laboratori e strumentazioni, business assessment, spazi di lavoro) con due momenti pubblici, a giugno e dicembre, per presentarsi alla comunità e agli investitori.

«Poniamo un seme che ci auguriamo sia l'inizio di un futuro che riporterà Bologna alla sua vocazione originaria di culla europea di studio e innovazione, il primo seme di un vivaio che dia frutti e sviluppo di cui benefici il territorio e non gli investitori stranieri. L'auspicio è che Prati di Caprara diventi parte di questa scommessa», afferma il presidente di Fondazione Golinelli, Andrea Zanotti. E il riferimento è al progetto tramontato di trasformare l'enorme area boschiva alle spalle del vecchio quartiere industriale a ovest delle Due torri in un outlet della moda, quale area compensativa per il restyling dello stadio Dall'Ara. L'assessore alla Cultura del Comune di Bologna, Matteo Lepore, ha ribadito ieri l'impegno dell'amministrazione a valorizzare il grande polmone verde con nuove residenze per attrarre talenti internazionali. In continuità con gli investimenti non solo di Golinelli ma di un'altra imprenditrice-filantropa quale Isabella Seragnoli (industria del packaging), che a poche centinaia di metri dall'Opificio ha aperto nel 2013 il Mast-Manifattura di Arti, Sperimentazione e Tecnologia, altra eccellenza polifunzionale volta a stimolare la creatività delle nuove generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Spazio alle idee. Rendering di G-Factor, interni spartani e luminosi per il nuovo incubatore di 5mila mq creato da Golinelli



Filantropo. Marino Golinelli è l'artefice della rinascita della periferia bolognese

Tajani: «Diritto d'autore Ue, deve finire il Far West che agevola i colossi della Rete»

Il presidente dell'Europarlamento: rischia tutta l'industria culturale



La campagna lobbistica
Sono circolate molte fake news: mio figlio mi ha chiesto perché volevamo oscurare Wikipedia



Il rischio
Se continua così potremmo perdere perfino simboli storici come Cinecittà

DAL NOSTRO INVIATO

STRASBURGO «Senza il necessario consenso tra gli eurodeputati alle nuove regole sul diritto d'autore in rete, rischiamo di vedere demolita l'industria culturale europea, che rappresenta la nostra identità, e quindi anche di essere colonizzati e condizionati dalle multinazionali Usa del digitale, come dalla Cina e dalla Russia». Il presidente dell'Europarlamento Antonio Tajani esprime al *Corriere della Sera* questo ammonimento in vista dell'esito incerto del voto di oggi nell'aula di Strasburgo sulla tutela del diritto d'autore su Internet. L'hanno sollecitato editori di giornali, produttori cinematografici e di audiovisivi, scrittori, giornalisti, registi, musicisti, per poter ottenere un «equo compenso» da colossi di Internet, come Google o Facebook, per l'uso dei loro articoli e di tutti i contenuti creativi. Ma multinazionali Usa del digitale hanno at-

tuato un lobbying martellante per convincere gli eurodeputati a lasciare le cose come stanno o almeno a rinviare alla prossima legislatura.

Riusciranno a continuare a pagare poco o nulla per lo sfruttamento economico in rete di articoli, film, foto, video e libri?

«La nuova direttiva Ue sul copyright deve assolutamente superare l'attuale Far West senza regole, che ingrossa i guadagni dei giganti del web americani o cinesi. Da sempre sfruttano informazioni e opere dell'ingegno pagando poco o nulla agli autori e a chi ha i relativi diritti. Questo ha provocato e può continuare a provocare la chiusura di giornali come di case cinematografiche. Potremmo perdere perfino di simboli storici come Cinecittà. Complessivamente l'assenza di regole adeguate colpisce e penalizza tutta l'industria culturale e della creatività europea».

Oltre alla perdita di identità culturale, c'è la sparizione di tanti posti di lavoro.

«È una evoluzione pericolosa. Quando chiude un giornale non pagano solo l'editore e i giornalisti, ma anche il personale di segreteria e amministrativo, gli stampatori, i distributori, gli edicolanti. Lo stesso avviene nel cinema. Non restano a casa solo attori e registi. In cambio le multinazionali producono pochi posti, magari dislocati in un paradiso fiscale, dove si domiciliano per pagare poco o nulla di tasse ai Paesi europei dove realizzano guadagni ingenti».

È un modello di business con bassi costi e alti profitti, che piace agli azionisti...

«È un modello di business negativo per l'Europa e per

l'Italia. Dello sviluppo del digitale devono beneficiare molti, non solo pochissimi».

Parti un po' ambigue del testo della direttiva sul copyright hanno irritato il "popolo del web libero", che teme aumenti di costi per gli utenti e la facoltà per le multinazionali del web di censurare contenuti con filtri automatici.

«La martellante campagna lobbistica contro la nuova direttiva ha fatto circolare molte fake news. Perfino mio figlio mi ha chiesto perché volevamo oscurare l'enciclopedia gratuita online Wikipedia. Gli utenti e quanti operano senza fini di lucro sono tutelati. Alcuni emendamenti puntano a superare tutti i dubbi. Il ruolo del Parlamento europeo è produrre un compromesso politico tra tutte le giuste esigenze, non di privilegiare alcuni a svantaggio di tanti cittadini».

Il dibattito nell'aula di Strasburgo, alla vigilia del voto, ha fatto emergere ancora contrasti e che l'esito si annuncia incerto. Potrebbe prevalere l'interesse delle multinazionali del digitale, dopo il loro lobbying così invadente, e far slittare tutto alla prossima legislatura?

«Siamo davanti a una occasione in cui l'Europarlamento deve dimostrare di saper legiferare senza farsi condizionare dagli interessi di colossi della Rete così ricchi e influenti. Non solo con la direttiva sul copyright, ma introducendo poi anche una web tax per tassare adeguatamente i loro profitti e nuove regole per contrastare i paradisi fiscali usati per eludere o evadere le imposte».

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Presidente

Antonio Tajani, 65 anni, presidente del Parlamento europeo. Oggi la plenaria di Strasburgo voterà la direttiva sul Copyright: «Non c'è nessuna minaccia alla libertà»

L'ANALISI

COPYRIGHT,
UNA TUTELA
CHE PREMIA,
NON PUNISCE

OGGI IL VOTO

COPYRIGHT,
UNA TUTELA
CHE PREMIAdi **Oreste Pollicino**

Il Parlamento europeo oggi si pronuncerà sulla proposta della Commissione relativa alla nuova direttiva che si propone una tutela più incisiva del diritto d'autore nel mercato unico digitale. Negli ultimi tempi si è susseguita una quantità innumerevoli di commenti.

Il dibattito è stato finora viziato da due "crampi mentali" che hanno finito per inquinare con la conseguenza di una polarizzazione, se non radicalizzazione, di posizioni che considerano, alternativamente, da una parte la direttiva come la campana a morte per Internet così come lo conosciamo e, dall'altra parte, come la formula magica per ogni distorsione competitiva nel mercato digitale europeo.

Il primo crampo mentale ha portato a concentrarsi sulla portata dei famigerati articoli 11 e 13.

Questi due articoli prevedono, rispettivamente, il primo, a favore degli editori di giornali, l'introduzione di un nuovo diritto mirante a facilitare la concessione di licenze online per le pubblicazioni e il secondo, invece, di un obbligo, nei confronti delle grandi piattaforme digitali, di intraprendere, in cooperazione con i detentori dei diritti, misure appropriate e proporzionate che portino alla non disponibilità di contenuti che infrangano il diritto d'autore o diritti correlati. In questo modo si sono persi di vista, in primo luogo, contesto e obiettivi fondamentali della riforma, e, in secondo luogo, altri elementi caratterizzanti quest'ultima.

La proposta di legge muove dall'idea che l'evoluzione delle tecnologie digitali ha fatto emergere nuovi modelli di business e ha rafforzato il ruolo di internet quale principale mercato per distribuzione e accesso ai contenuti protetti dal diritto d'autore. Nel nuovo contesto i titolari di diritti incontrano difficoltà nel momento in cui cercano di concedere una licenza ed essere remunerati per la diffusione online delle loro opere, il che potrebbe mettere a rischio lo sviluppo della creatività europea e la produzione di contenuti creativi. Non si può che concordare sia con tale preoccupazione, sia con l'obiettivo identificato: garantire che autori e titolari di diritti ricevano una quota equa del valore generato dall'utilizzo delle loro opere. Tale obiettivo nella direttiva è perseguito non solo e non tanto con le disposizioni prima richiamate, ma anche con una vasta gamma di misure la cui rilevanza è stata molto sottovalutata. Si pensi, per esempio, alle misure volte a migliorare la trasparenza e a instaurare rapporti contrattuali più equilibrati tra autori e artisti (interpreti o esecutori) e coloro cui essi cedono i loro diritti. L'idea di base è quella non solo, come si vorrebbe far credere, di dichiarare una guerra senza esclusione di colpi alla violazione del diritto d'autore ma anche di migliorare il meccanismo dell'offerta legale di contenuti digitali. E non si può certo dire che tali sforzi, che devono essere ulteriormente amplificati, non abbiano portato a un mercato relativo all'offerta musicale e audiovisiva assai vivace. D'altronde, non si capisce perché se questo sistema ha funzionato su tali settori industriali sia destinato a fallire per l'editoria giornalistica. È in gioco, in questo caso, con lo spettro delle fake news, la qualità e

la veridicità dell'informazione.

Il secondo crampo mentale è legato all'invocazione di un attentato alla libertà di espressione tutte le volte in cui si pone la questione dell'attivazione di un possibile filtro messo in atto dalle piattaforme digitali per evitare la violazione sistematica del diritto d'autore. In questi casi il bilanciamento, come la Corte di giustizia nella sentenza Scarlet del 2011 ha fatto notare, è sì tra due diritti previsti dalla Carta dei diritti della Ue. Ma si tratta di due libertà economiche, proprietà intellettuale e libertà di iniziativa economica. La libertà d'espressione ricopre un ruolo marginale in questo contesto. Discutiamo quale sia il bilanciamento che rispetti al meglio il principio di proporzionalità, ma non si radicalizzi il conflitto con una retorica sterile dei diritti fondamentali che tiri in campo, a sproposito, l'annullamento o la limitazione della libertà di espressione. Sono altri gli scenari in cui tale rischio è effettivo. Regolazione non sempre equivale a restrizione non proporzionale. E, infine, ci si ricordi che anche la libertà di espressione nel costituzionalismo europeo ammette limitazioni e temperamenti, il Primo emendamento della Costituzione americana e la protezione sacrale del free speech non gode (ancora) di un'applicazione planetaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TLC**Rivoluzione in 5G: in Italia
15 miliardi \$ di ricavi in più**

Dall'internet delle cose all'energia, dall'automotive ai droni, al 2026 per gli operatori italiani di tlc potranno arrivare 14,7 miliardi di dollari di ricavi

vi aggiuntivi grazie al 5G. Cioè +47% di ricavi in 10 anni. È la stima di Ericsson e Arthur D. Little contenuta nel report "5G Business Potential". — a pagina 8

Rivoluzione in 5G: per le società di Tlc previsti 13 miliardi di ricavi in più

Iliad si è già aggiudicata per 676,5 milioni un lotto nella banda 700 perché «nuovo entrante» Disponibilità nel 2022

HI-TECH

Le applicazioni possibili variano dall'IoT, all'energia, alla sanità a distanza

Domani al via i rilanci Braccio di ferro fra società prevedibile sui 3.6-3.8 Ghz

**Andrea Biondi
Carmine Fotina**

Al 2026 per gli operatori italiani potranno arrivare 14,7 miliardi di dollari (attorno ai 13 miliardi di euro) di ricavi aggiuntivi grazie al 5G. In pratica, rispetto a 10 anni prima, si parla di un 47% in più. È questa la stima di Ericsson e Arthur D. Little contenuta nel report "5G Business Potential" e che punta a trasferire in numeri e cifre la portata di quello che è considerato un *game changer*.

L'elenco delle possibilità che si aprono con la rivoluzione del 5G – in grado di far "correre" i dati a una velocità fino a 20 Giga al secondo con tempi di latenza nell'ordine dei millisecondi – è del resto nutrito. Si va dall'Internet delle cose (IoT) con i suoi oggetti connessi, alla chirurgia a distanza; dall'energia (contatori e lampioni intelligenti), all'automotive (in futuro le auto senza guidatore) fino ai droni, oggi non connessi alla rete ma domani in grado di inviare in real time informazioni da condividere ad ampio spettro.

Per l'Italia tutto questo inizia a diventare realtà, con l'entrata nel vivo dell'asta per le frequenze necessarie per sviluppare il 5G. Va detto che sperimentazioni sotto l'egida del Mise

sono già partite in cinque aree d'Italia: Vodafone a Milano; Tim, Fastweb e Huawei a Bari e Matera; Wind Tre e Open Fiber a L'Aquila e Prato. Altre sono partite in autonomia: quella di Tim a San Marino o anche a Torino con Ericsson e Politecnico; oppure Fastweb con Ericsson a Roma oppure ancora Linkem a Catania e i cinesi di Zte che hanno inaugurato il loro centro di ricerca sul 5G a L'Aquila.

Domani si arriverà però alla resa dei conti finale. O meglio: si darà fuoco alle polveri con l'avvio della fase dei rilanci nell'asta per l'assegnazione di frequenze nelle bande 694-790 MHz, 3600-3800 MHz e 26.5-27.5 GHz. Ieri il ministero dello Sviluppo economico ha reso note le offerte. Nella tabella sono segnalate le "migliori", ma altre sono state presentate, come nel caso della banda 3.6-3.8 GHz dove, oltre a Tim e Iliad (la prima di 238 milioni per 80 MHz e la seconda di 39,7 milioni per un blocco da 20 MHz), a rispondere presente sono stati anche Vodafone e Wind Tre.

Andando nel dettaglio, a fronte di una Open Fiber e di una Linkem che (uniche fra le sette società qualificate) non hanno presentato offerte, Tim ha messo sul piatto complessivamente 951,26 milioni di euro. Per Vodafone l'investimento, al momento, è di 715,8 milioni per due blocchi generici nella banda 700 MHz e per uno in quella a 26 GHz. Su questa banda oltre a Tim e Vodafone hanno puntato Wind Tre, Fastweb e Iliad. Quest'ultima si è già aggiudicata per 676,5 milioni un lotto (riservato ai nuovi entranti) da 10 MHz (2x5 MHz) dei sei messi a gara in banda 700 Mhz. Ma l'offerta complessiva della compagnia telefonica da poco arrivata in Italia è superiore ai 748,7 mi-

lioni, con offerta anche su un blocco generico di 3700 MHz e uno di 26 GHz. Al momento, invece, nessuno ha presentato offerte per il blocco "specifico": uno dei due da 80 Mhz in banda 3.6-3.8 e per le frequenze in banda 700 (attigue a quelle del ministero della Difesa) a uso "Supplemental Downlink", i cui introiti comunque non erano stati preventivati nell'ultima legge di bilancio.

Vanno fatte alcune precisazioni. La prima: con i rilanci tutto può cambiare. La seconda: già così lo Stato è riuscito a mettere al sicuro i 2,5 miliardi previsti nell'ultima legge di bilancio. Terzo caveat: se le frequenze 3.6-3.8 GHz e 26.5-27.5 GHz saranno disponibili da gennaio 2019, la banda 700 lo sarà a metà 2022, quando sarà liberata dai broadcaster. Avranno tutte durata a fine 2037.

Prevedibile, dunque, che il vero corpo a corpo fra gli operatori si svilupperà nella banda 3.6-3.8 GHz, dove a essere messi in palio sono due blocchi di frequenze da 80 Mhz più due da 20. Il limite "aggregabile" è di 100 MHz. Con 4 operatori partecipanti (Tim, Vodafone, Wind Tre e Iliad), va da sé che le telco si daranno battaglia per non finire a bocca asciutta. Inevitabile per le compagnie dover mettere mano al portafoglio, per frequenze che faranno da base a una tecnologia che però ha tutte



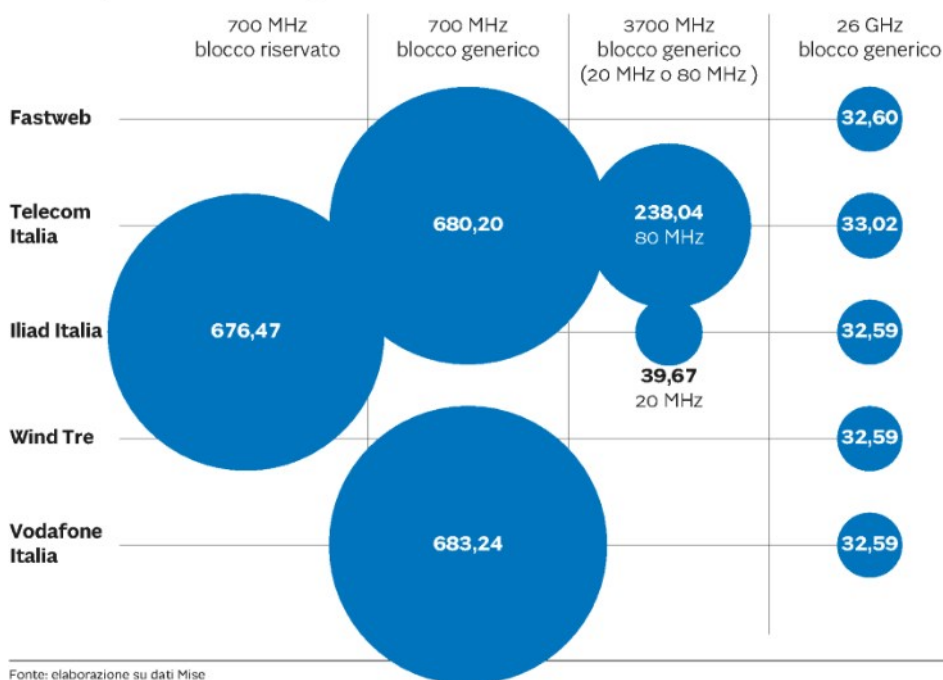
le carte in regola per stimolare investimenti e business. Ericsson e Arthur D. Little hanno analizzato l'impatto su 10 industrie: manifattura, agricoltura, energy-utilities, public safety, healthcare, trasporto pubblico, media & entertainment, automotive, financial services, retail. E quindi: se 14,7 miliardi di dollari è il "vantaggio" per gli operatori, gli investimenti generati saranno molti di più: 31 miliardi di dollari, all'interno di investimenti per la digitalizzazione, messi in campo dai player dell'Ict, per 82,3 miliardi di dollari. Sferzata non da poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre in gioco

LE PUNTATE DEGLI OPERATORI

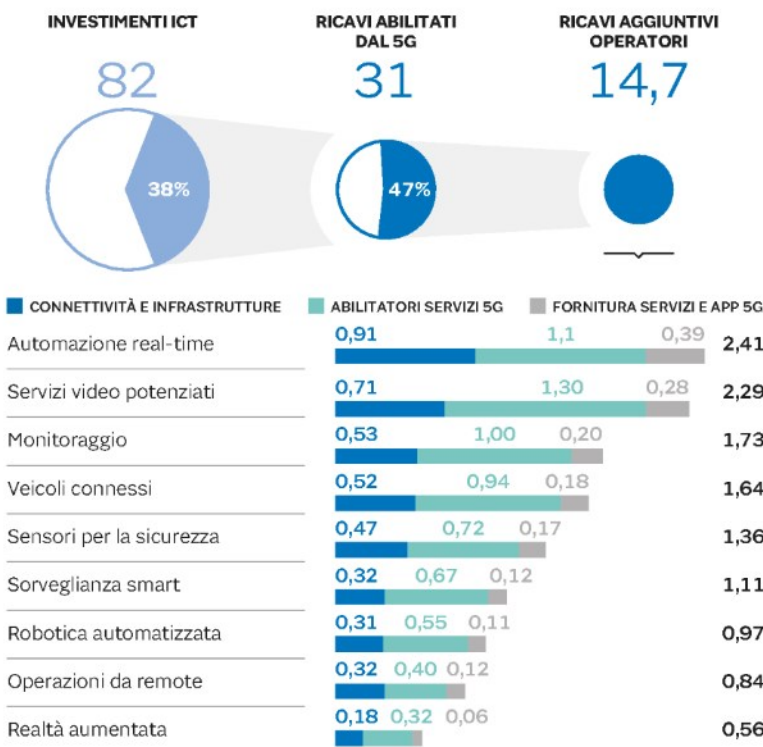
Le offerte presentate dalle Telco per la fase iniziale dell'asta 5G. Valori in mln di euro



Fonte: elaborazione su dati Mise

L'IMPATTO

Il potenziale di sviluppo grazie al 5G per gli operatori. Valori in mld di dollari



Fonte: Ericsson and Arthur D. Little

Il governo già pensa a una nuova «mini-gara»

IL FRONTE NORMATIVO

L'ipotesi di altri 40 megahertz. Al Tavolo Mise l'«impasse» sulle tv locali

Potrebbe non finire qui. Una volta conclusa la maxi gara partita da quota 2,5 miliardi, il governo potrebbe tentare di rilanciare mettendo sul piatto ulteriori 40 Megahertz nella preziosa banda 3.4-3.6 Gigahertz. Per ora è un'opzione tecnica, valutata al tavolo in cui siedono ministero dello Sviluppo economico e Authority per le comunicazioni. Una decisione finale sarà presa all'esito della gara, quando saranno chiari sia il quadro competitivo che ne emergerà sia l'incasso per l'Erario. Uno dei motivi per liberare nuove frequenze potrebbe essere proprio aumentare le entrate pubbliche. Già a luglio, in un'audizione parlamentare, il ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio aveva parlato di un'ampia ricognizione su alcune parti dello spettro radioelettrico che secondo i tecnici dell'esecutivo e dell'Authority non sarebbero utilizzate in modo efficiente, da soggetti pubblici come il ministero della Difesa e quello dell'Interno. Nello specifico, le riflessioni riguardano un pacchetto di 40 Megahertz attualmente occupati dal ministero della Difesa: bisognerebbe liberarli per finalità commerciali dopo aver accertato che non ci sarebbero ripercussioni sulle esigenze dei militari.

Difficile ora dire quanto questa eventuale nuova procedura potrebbe fruttare. Molto dipenderà dall'in-

casso della gara in corso, ma prime valutazioni tecniche parlano di quasi 200 milioni.

Norme da correggere

Che la gara appena aperta con cinque offerte ufficiali (si veda altro articolo in pagina) sia solo l'inizio di un percorso lo conferma anche il "Tavolo di coordinamento Tv 4.0" istituito con decreto del ministero dello Sviluppo economico dell'8 agosto. Il tavolo, che riunisce rappresentanti del ministero, dell'Agcom, gli operatori televisivi e le associazioni di categoria, è chiamato a risolvere le difficoltà sul rilascio della banda 700 Megahertz sottolineate dal Garante tlc in una segnalazione inviata al governo alla fine di giugno.

Dal tavolo, a quanto risulta al *Sole 24 Ore*, potrebbe emergere un emendamento correttivo da inserire nella prossima legge di bilancio oppure un'iniziativa amministrativa/regolamentare che sblocchi l'impasse.

La questione, solo apparentemente tecnica, può avere contraccolpi sul disegno generale di riorganizzazione delle frequenze. L'ultima legge di bilancio, nel prevedere la gara 5G, aveva disposto che le frequenze 700 MHz, attualmente in uso per il servizio broadcasting, dovranno essere riassegnate alla banda larga senza fili 5G. Agli operatori televisivi andranno in cambio, entro il 2022, frequenze sulle due bande UHf (470-613 mhz) e III-VHF (174-230 mhz). L'Agcom si è mossa, come prevedeva la Manovra, elaborando un nuovo Piano nazionale delle frequenze. Sono state pianificate le 15

nuove reti: 10 nazionali in Uhf e 4 locali in Uhf più un'ulteriore in III-VHF destinata alla trasmissione di programmi televisivi in ambito locale e di programmi di servizio pubblico con informazione a livello regionale. Il problema, secondo l'Agcom, è che questa assegnazione è stata effettuata sulla base di un vincolo giudicato ormai superato, ovvero la riserva di un terzo della capacità trasmissiva a favore degli emittenti locali. Un paletto che non sarebbe ancorato a un effettivo fabbisogno di spettro tra reti nazionali e locali. Di qui l'ipotesi che il Tavolo affidi all'Autorità il compito di un'analisi tecnica che certifichi la possibilità di soddisfare i bisogni delle emittenti locali anche con una minore disponibilità di capacità trasmissiva rispetto a quella stabilita astrattamente dalla normativa.

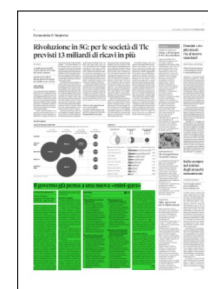
Il «problema» Dvb-T2

Il garante ha individuato criticità anche nel passaggio al prossimo standard della tv digitale terrestre, il Dvb-T2. La legge di bilancio ha previsto infatti che il vecchio sistema in tecnologia Dvb-T si converta tout court nel nuovo standard, per effetto dell'aumento della capacità trasmissiva. Tocca all'Autorità determinare il fattore di "conversione" ma è un'operazione in salita a causa della complicata stesura della norma originaria. Anche in questo caso, chi partecipa al Tavolo Tv 4.0 confida in una soluzione tecnica in tempi rapidi che non blocchi il processo di migrazione delle frequenze tv.

— A. Bio.

— C. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOMANDE



RISPOSTE

Q Quali utilizzi sono previsti grazie al 5G?

Ⓜ Dalla chirurgia a distanza all'Internet delle cose (IoT) con i suoi oggetti connessi, all'energia (contatori e lampioni intelligenti), all'automotive (in futuro le auto senza guidatore e in un primo momento sensori per il traffico), fino all'automazione industriale high tech al massimo livello, gli ambiti d'uso sono molteplici grazie a una tecnologia che dovrebbe consentire una velocità di 20 Gigabit al secondo in download e tempi di latenza nell'ordine dei millisecondi.

Q Cambierà qualcosa anche per il sistema televisivo?

Ⓜ Sì. Per liberare spazio al 5G gli operatori televisivi dovranno passare su nuove bande di frequenza. Questo passaggio porterà a sua volta al passaggio al nuovo standard della tv digitale terrestre Dvb-T2. Entro il 2022, gli utenti dovranno munirsi di un televisore nuovo o di un decoder che supporta il nuovo codec di compressione delle immagini HEVC. La legge di bilancio ha previsto incentivi, dal 2019 al 2022, per agevolare il processo di ricambio.

Q Da quando saranno disponibili le frequenze?

Ⓜ All'interno del novero delle frequenze cosiddette "pioniere" per lo sviluppo del 5G, quelle nella banda 3,6-3,8 GHz e quelle sulla banda "millimetrica" 26,5-27,5 GHz saranno disponibili dal 1° gennaio 2019. Quelle della banda 700 MHz saranno invece disponibili dal 1° luglio 2022, quando saranno liberate dai broadcaster. Avranno tutte durata fino al 31 dicembre 2037.

Q Quando partiranno i primi servizi commerciali in 5G? Sarà necessario cambiare i propri smartphone?

Ⓜ Sperimentazioni stanno andando avanti in tutto il mondo con Stati Uniti e Cina che si stanno dando battaglia per risultare i primi ad aver tagliato il traguardo dell'utilizzo commerciale di 5G. Gli operatori mobili Usa si stanno attrezzando per lanciare i primi servizi al massimo nel 2020. Questo nuovo standard di comunicazione richiederà l'uso di nuovi device. I primi smartphone commerciali che supporteranno il 5G nella banda media sono previsti per l'inizio del 2019.

DOMANI I RILANCI**Telecom fa la voce grossa sul 5G, presentate 4 offerte per 951 milioni***(Follis a pagina 7)*

IL GRUPPO TLC HA MESSO SUL PIATTO 951 MILIONI. DOMANI VIA ALLA FASE DEI RILANCI

Tim fa la voce grossa sul 5G

Telecom presenta quattro offerte, Vodafone tre, Fastweb e Wind Tre una a testa. Settimana prossima l'esito

DI MANUEL FOLLIS

Tim ha presentato due offerte da 340,1 milioni ciascuna per le frequenze 700 MHz del blocco generico, un'offerta da 238 milioni per le frequenze da 80 MHz e una da 33 milioni per quelle da 26 GHz del blocco generico. In totale quindi il gruppo guidato da Amos Genish ha messo sul piatto 951,2 milioni, più della metà degli 1,8 miliardi offerti dagli operatori tlc (escludendo Iliad cui il bando riservava un'offerta a parte). Vodafone Italia ha presentato 3 offerte per complessivi 715,8 milioni (2 offerte per le frequenze da 700 MHz del blocco generico per 683,2 milioni e una per quelle da 26 GHz del blocco generico di 32,5 milioni). Fastweb e Wind Tre hanno presentato invece una sola offerta a testa, molto simili tra loro, rispettivamente 32,6 e 32,5 milioni per le frequenze da 26 GHz del blocco generico. Solo Iliad Italia, in qualità di remedy taker come definito dall'Agcom, ha presentato offerta per il lotto riservato in banda 700 MHz per 676 milioni e quindi si è già aggiudicata l'utilizzo di quelle frequenze. I dati sono emersi dal

sito del Ministero dello Sviluppo Economico che ha fornito il dettaglio delle offerte presentate dai 5 operatori (Tim, Vodafone, Iliad Italia, Fastweb e Wind 3) mentre Linkem e Open Fiber, che pure erano state ammesse alla procedura, non hanno presentato offerte. Gli importi versati sono solo una base d'asta, visto che da domani partirà la fase dei rilanci (con l'esito atteso entro la prossima settimana) anche se il mercato non si aspetta una guerra di offerte tra gli operatori. Ipotizzando che davvero non ci saranno troppi rilanci Tim si è quindi ben posizionata con la sua offerta aggressiva da 238 milioni per il blocco da 80 MHz, proposta superiore di 80 milioni rispetto alla base d'asta (158 milioni). Il mercato si aspetta che le offerte aumenteranno in particolare per la banda 3.6-3.8 GHz. Intanto Ericsson e T-Mobile hanno siglato un contratto pluriennale del valore di 3,5 miliardi di dollari per l'implementazione della rete 5G di T-Mobile negli Stati Uniti d'America. (riproduzione riservata)



Tim, l'ipotesi Cdp per cedere Sparkle

La valutazione della rete internazionale strategica intorno ai 900 milioni. La partita con Open Fiber

+0,26 4,26

per cento

La chiusura del titolo Tim, a 0,5456 euro, ieri in Piazza Affari, dove ha una capitalizzazione di 11,21 miliardi. In un anno le azioni hanno perso il 30,67%

per cento

La partecipazione della Cassa Depositi e prestiti nel capitale di Tim, di cui Vivendi è primo azionista con il 23,94%, mentre Elliott ha l'8,84%

Non è la prima volta, ma forse, rispetto a due anni fa quando si parlava di uno scambio di asset con la Cassa depositi e prestiti, oggi le cose stanno in modo un po' diverso e probabilmente Sparkle verrà davvero ceduta. Tuttavia l'avvio dell'iter per la vendita della società a cui fa capo la rete internazionale di Tim è partito in salita.

L'auspicio del presidente Fulvio Conti («Venderemo Sparkle al migliore offerente») si è subito scontrato con il veto del governo che per bocca di Luigi Di Maio ha chiesto di fermare i motori: «Sparkle non si vende» ha detto, trovando l'inattesa sponda di Arnaud de Puyfontaine, ceo di Vivendi e consigliere di Tim, che gli ha dato ragione. Va detto che il manager francese si sta spendendo in lungo e in largo per cercare sponde nel governo pentaleghista, come segnalato ieri dall'agenzia *Lapresse*, che ha adombrato l'ipotesi di un «golpe» in arrivo da parte di Vivendi per riprendere il controllo di Tim.

Le manovre per la vendita sono comunque partite, anche se in molti hanno avuto la sensazione che mettendo Sparkle sul tavolo Tim abbia voluto soprattutto sollecitare l'apertura di un dialogo con il governo. Per adesso sono state invitate le banche al «beauty contest», che servirà a decidere a chi assegnare il mandato. Così avviene di solito. Ma Sparkle non è una società qualsiasi e dunque bisogna tenere in considerazione diverse variabili. La prima è il governo, che può bloccare la vendita. La seconda è nel consiglio di Tim che parte già spaccato, non solo sul dossier Sparkle. La terza, più im-

portante, è l'acquirente. Le possibilità non sembrano molte: o un concorrente — ma sarebbe straniero e probabilmente extra-Ue —, o un private equity a cui tuttavia difficilmente il governo darebbe il benestare, oppure la Cdp o F2i.

Due anni fa, quando era in gestazione Open Fiber, la Cdp aveva avviato una trattativa con Tim per uno scambio tra Metroweb e Sparkle, naufragata per differenti valutazioni. Oggi alla Cassa c'è un nuovo vertice, guidato dall'amministratore delegato Fabrizio Palermo, e assicurano che sul suo tavolo non c'è un dossier Sparkle. Almeno non ancora. Un'operazione con Cdp porterebbe la rete internazionale di Tim sotto l'ombrello pubblico (Cdp è partecipata all'83% dal Tesoro) e potrebbe essere funzionale alla creazione di un'unica società per le reti mettendo l'infrastruttura di Open Fiber (il 50% è della Cdp) insieme a quella del gruppo telefonico. I tecnici della Cassa conoscono bene la società. Dovrebbero solo aggiornare i numeri. Negli ultimi tre anni Sparkle ha rallentato la crescita: dai 198 milioni di Ebitda del 2015 è passata a 182 milioni nel 2016 e a 154 milioni nel 2017 e la proiezione sul 2018 arriva a 110-120 milioni. I multipli di mercato assegnerebbero un valore a Sparkle di circa 850-900 milioni, più o meno la stessa cifra che due anni fa la Cdp era disposta a riconoscere a Tim.

Intanto il ceo di Tim Amos Genish si è messo al lavoro sulla squadra di management. E Pietro Scott Jovane, chief commercial officer del gruppo, lascia.

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fabrizio Palermo, 48 anni, ha lavorato in McKinsey e in Fincantieri. Nel luglio scorso è stato nominato amministratore delegato della Cassa Depositi e Prestiti



Arnaud de Puyfontaine, 54 anni, è il Ceo di Vivendi, primo azionista di Telecom Italia e siede nel consiglio di amministrazione dell'operatore telefonico



Telecom

Ribaltone Telecom Scott Jovane in uscita dopo soli 4 mesi

MILANO

Anche Pietro Scott Jovane, scelto 4 mesi fa da Amos Genish come responsabile dei ricavi di Telecom Italia sarebbe in uscita. Nelle scorse settimane aveva lasciato Stefano De Angelis, che per mesi era stato in lizza per il ruolo di Jovane, ma Genish nonostante l'ottimo lavoro fatto come ceo di Tim Brasil, non ha fatto nulla per trattenerlo. A cascata anche Pietro Labriola ha lasciato scoperta a Rio la poltrona di Coo. In una fase delicata, dove la concorrenza sulle tlc italiane e carioca non è mai stata così agguerrita, il cambio di prime e seconde linee indebolisce un gruppo già in ginocchio tra debiti, azionisti e modello di business da rilanciare. Secondo gli analisti, Genish che ha assunto il timone solo una anno fa, avrebbe messo in condizione di andarsene alcuni degli uomini migliori del settore, senza riuscire ad attrarre altrettanti talenti.

2018

Pietro Scott Jovane è direttore commerciale Tim dal marzo scorso

Tim, Consob archivia il caso Canal+

LA DELIBERA

MILANO Tim non sarà multata per la contestata operazione di joint venture (stoppata dopo le contestazioni in seno al cda e a quelle dei sindaci) tra Tim Vision-Canal Plus. A dicembre 2017 la Consob aveva rilevato delle irregolarità nella qualificazione dell'operazione con parti correlate come «di minore rilevanza» e veniva ipotizzata una multa da un minimo di 5 mila euro a un massimo di 10 milioni, ma - secondo quanto si apprende - la Commissione ha comunicato alla società la decisione di non procedere. Dei cinque commissari, due erano a favore della sanzione, due contrari e uno non ha partecipato alla votazione ma a sbloccare la situazione è intervenuto il presidente Mario Nava facendo valere il voto doppio per bocciare la multa. La questione era stata una delle questioni che aveva impegnato i sindaci contro il cda: l'operazione - contestavano - avrebbe dovuto essere qualificata come di maggiore (anziché di minore) rilevanza e avevano fatto notare che non erano state correttamente osservate le prescrizioni Consob.



Huawei lanza su oferta de televisión online por 5 euros al mes

Ignacio del Castillo. Madrid

Huawei, el gigante chino de telecomunicaciones, ha lanzado en España Huawei Video, una plataforma de video que ya es un éxito en China, donde se ha convertido en el sexto sistema de video más usado, a pesar de que sólo puede ser usado desde dispositivos de Huawei. España e Italia son los dos primeros países europeos en los que se ha lanzado el servicio, que funcionará como un sistema de fidelización para adquirir o mantener dispositivos de Huawei o de su segunda marca, Honor.

El servicio es una plataforma similar a Netflix e incluye programas, películas, series y otros contenidos, aunque, a diferencia de Netflix, que está apostando cada vez más por contenidos propios, el modelo de Huawei es el de agregar contenidos de terceros.

Huawei Video dispone de tres modalidades de distribución: la suscripción, por 5 euros al mes, da acceso al catálogo completo de contenidos de una serie de proveedores que, por ahora son RTVE.es, eOne, Zoomin, Inverleigh, Daluqiao, Thema y Atresmedia, además de funciones adicionales para conseguir por ejemplo descuentos en el alquiler de contenidos, el uso gratuito, por su parte, sólo permite ver contenido promocional alrededor de las series, como trailers o primeros capítulos de series; finalmente existe un acceso por alquiler de cada contenido, por ejemplo, películas o capítulos de series por 3 euros.

Huawei lancia la sua offerta di televisione online a 5 euro al mese

